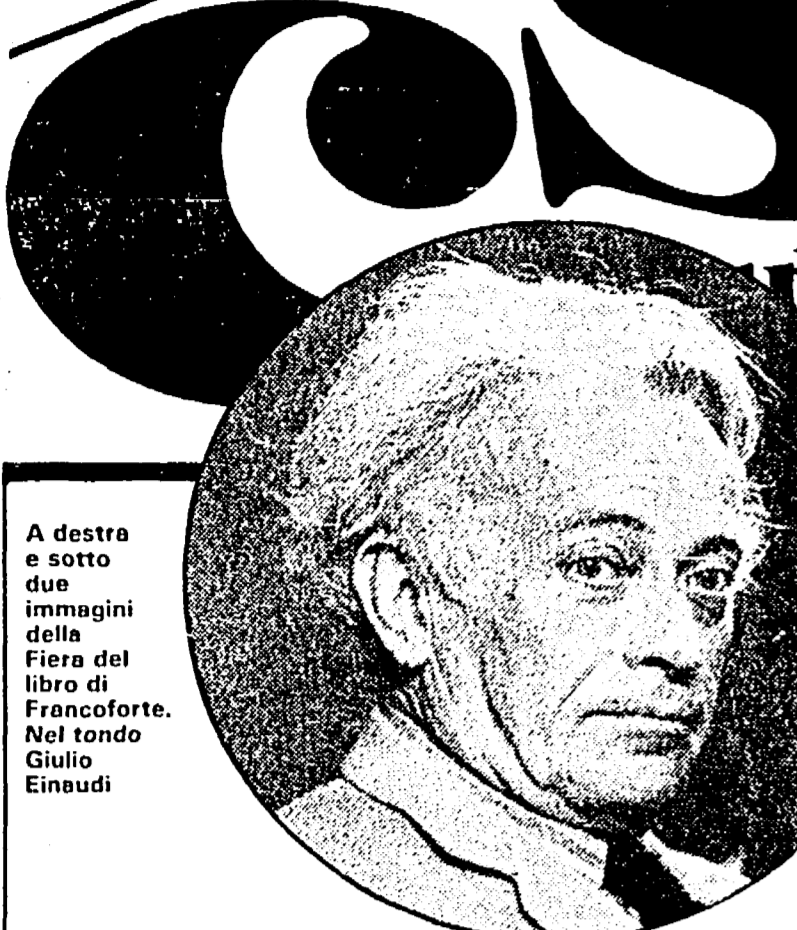


Spettacoli



A destra e sotto due immagini della Fiera del libro di Francoforte. Nel fondo Giulio Einaudi



Narrativa, saggistica e vocabolari su compact-disc: ecco le nostre proposte per la Fiera del libro. Ma a Francoforte più che autori si comperano pacchetti azionari

Italiani, bravi editori

Nostro servizio

FRANCOFORTE — Una stupenda giornata di fine estate ha salutato l'arrivo a Francoforte dei partecipanti alla 38ª edizione della Fiera del libro. Come sempre orientarsi fra i circa 92 mila nuovi titoli e tra le migliaia di proposte delle case editrici di novanta paesi non è affare facile anche per il più scaltro degli agenti letterari. Sono loro infatti che in realtà fanno il bello e il cattivo tempo nel mondo dell'editoria, loro che decidono i prezzi e, spesso, anche le case editrici alle quali offrire gli autori che rappresentano. Così anche l'ultimo romanzo di Peter Handke, «Die Wiederholung» (La ripetizione) non è automaticamente assicurato alla Garzanti, che pure ha recentemente pubblicato «Lento ritorno a casa» dello scrittore austriaco e non è dato per certo neanche, viceversa, che il nuovo libro di Claudio Magris, «Danubio» sia pubblicato in Germania dalla Hanser Verlag.

Dai primi segnali registrati durante la giornata inaugurale della Fiera, comunque, l'interesse per la nuova narrativa italiana risulta sempre alto: dopo l'ondata di traduzioni che quest'anno ha portato nelle librerie tedesche quasi tutti i nuovi titoli italiani, si presume che anche le nuove offerte vengano accolte con interesse. Pensiamo ad esempio al romanzo di Massimo D'Avack, opera prima, «Si sa dov'è il cuore» che la Rusconi spera di piazzare sul mercato di lingua inglese, insieme a «Cos'è la virtù» di Fernanda Pivano.

Curiosità potranno destare anche proposte giovanilistiche della Garzanti come «Le pietre ed il sale» di Enrico Palandri o «La principessa e il drago» di Roberto Pazzi; la stessa casa editrice, d'altronde, ha in serbo «Generazione» di un potenziale talento, Giorgio van Straten, uno scrittore-sorpresa anche per i lettori italiani. La Mondadori, da parte sua, butta nel calderone delle sue pubblicazioni in vendita all'estero anche «Pinkerton» di Franco Cordelli. Per fortuna gli editori italiani sono però riusciti a sfondare anche in un campo che fino a qualche anno fa era precluso, quello della saggistica: la Laterza ha buone possibilità di vendere in Germania e in Francia il bel volume dell'archeologo Carlo Favolini «La vita quotidiana a Ostia» e la Einaudi la «Rana ambigua» di Pera, nonché il saggio sulla psicologia di Topolino di Faeti.

Molti sono gli editori italiani alla ricerca di buona narrativa straniera da offrire ai lettori, non ultima la Editori Riuniti che è intenzionata a rendere più appetitoso il suo catalogo arricchendolo di una nuova collana di giovani scrittori di fiction a livello internazionale.

Sul versante dei manuali e dei libri scientifici la Zanichelli di Bologna è quest'anno tra le case editrici con le proposte più interessanti, in testa il rivoluzionario vocabolario in otto lingue (italiano, inglese, cinese, olandese, francese, tedesco, giapponese e spagnolo) su compact-disc della Sony, che è stato realizzato in collaborazione con le più importanti case



Marta Herzbruch

editrici dei rispettivi paesi e contiene le informazioni di 15 dizionari. Il compact-disc è leggibile da un normale personal computer munito di un drive Cd-Rom (Read Only Memory) e da un floppy disc opportunamente adattato per la lettura del compact. Tipico regalo ultrasussoso per il prossimo Natale il «Multilingual Dictionary Database» verrà venduto in Italia e nella Svizzera di lingua italiana dalla Zanichelli al prezzo di un milione di lire (per chi possiede un apparecchio per l'ascolto di dischi compact e un personale è davvero un affare). Il Multilingual, nella sua futuribile comodità è stato paragonato per importanza alla stele di Rosetta, è una sorta di matrimonio tra l'editoria e l'alta tecnologia. La Zanichelli, però, pubblica anche stupendi manuali nella vecchia amata forma di libri, come l'utilissimo «Manuale di stile» Guida alla redazione di documenti, relazioni, articoli, manuali e tesi di laurea» di Roberto Lesina, uno strumento di lavoro indispensabile non solo per gli impiegati più diligenti ma anche, per paradosso, per chi voglia costruire un romanzo. È evidente l'interesse delle case editrici straniere per queste pubblicazioni, come dimostra l'acquisto in Germania del dizionario italiano Zingarelli da parte della casa editrice Klett.

Per tornare alla letteratura e a dispetto di ogni amministrazione controllata e di scadenza a breve di aste castrato, la Einaudi inaugura in Fiera una nuova, prestigiosa collana: la Biblioteca dell'orsa, che avrà tra i primi titoli le lettere di Pasolini e racconti e scritti di Musil, alcuni assolutamente inediti in Italia. Questa collana si rifà idealmente alla francese Pléiade e comprenderà i grandi nomi della letteratura internazionale.

All'entusiasmo degli italiani si contrappone in questa prima giornata di Fiera il contegno degli inglesi, francesi, spagnoli e tedeschi, che ancora non sembrano aver sfoderato le loro carte vincenti, mentre in Fiera le contrattazioni sembrano più volte all'acquisto o alla cessione di pacchetti azionari delle case editrici che non all'acquisto di diritti d'autore. Infatti è stata confermata la notizia del probabile acquisto della maggioranza del pacchetto azionario della casa editrice francese Christian Bugeois da parte del De Benedetti nazionale, il quale, non contento della scalata alla compagnia telefonica americana e dell'acquisto in blocco della Triumph-Adler tedesca ora si accaparra anche una interessante fetta del mercato editoriale francese. Questa tendenza all'assorbimento di piccole e medie case editrici da parte di grosse imprese industriali o network è confermata anche dalla notizia che la Penguin ha comperato la New American Library e che la tedesca Bertelsmann sta cercando di acquistare una grossa casa editrice americana. Sono finiti i tempi in cui la Fiera di Francoforte era la borsa degli autori, oggi qui si contrattano le cessioni di intere case editrici e gli autori, in blocco ormai, fanno parte del pacchetto azionario.

A quattrocento anni di distanza un convegno indaga sulla figura del napoletano Della Porta

Quello scienziato è un vero mago



Giovan Battista Della Porta in un ritratto d'epoca

Esattamente quattrocento anni fa a Vico Equense, sulla costa sorrentina, vedeva la luce un'opera insolita: la Fisionomia umana di Giambattista Della Porta. Sappiamo che il Cinquecento fu, tra le altre cose, anche il secolo dei naturalisti enciclopedici. Tutte le opere di Aristotele e di Teofrasto erano ormai divenute accessibili in latino e gli esploratori, da parte loro, riportavano in patria dai loro viaggi un gran numero di nuove piante e di strani animali. Piante e animali diedero vita agli studi di anatomia comparata e nacque, si può dire, la scienza della biologia. L'attenzione si diresse sull'enorme varietà degli esseri viventi e, insieme, sulle differenze che intercorrevano tra la flora e la fauna d'Europa e quelle del cosiddetto Nuovo Mondo. Anatomia e fisiologia fecero grandi passi.

Ma la curiosità coinvolse anche l'uomo e fu proprio il Della Porta, spirito particolarmente incline al gusto per il meraviglioso e l'occulto, per lo strano e il difficile, a stabilire per l'uomo la teoria della sua perfetta corrispondenza fra interiorità e forma esteriore (stessa poi a tutto il reale). Era appunto l'Umana Fisionomia.

A quattrocento anni di distanza, a Vico Equense, studiosi del settore sono oggi riuniti a convegno per ricordare e indagare i vari aspetti della personalità dell'autore, questo eccentrico napoletano del secon-

do Cinquecento, mago, naturalista, filosofo e commediografo, cui s'interessò anche Goethe nella sua storia della teoria dei colori. Tra i convenuti Eugenio Garin e Nicola Badaloni, Giorgio Barberi-Squarotti e Gian Vito Resta, Armand Beaulieu e Stephen Pumfrey, Cesare Vasoli e Raffaele Sirri, il curatore dell'edizione nazionale dell'opera.

Quasi trent'anni prima della Fisionomia umana, Della Porta aveva pubblicato un'opera che rimase famosa, la Magia naturale. Ma cos'era questa «magia»? Della Porta lo disse nel titolo stesso: la magia basata sullo studio diretto dei fenomeni (tra le altre cose il magnetismo); non quella «magia» fondata sul commercio con gli spiriti infernali, sul intervento delle forze demoniache. Era una posizione molto chiara, oltre che interessante.

Certo il pensiero rinascimentale tra scienza e filosofia corse talvolta il rischio di confondersi con il magico e con il meraviglioso; ma non fu questo, sicuramente, il caso di Della Porta. Con lui, come ha chiarito molto bene Garin, ci troviamo di fronte a una magia intesa quale parte pratica della scienza naturale; a un sapere per fare; a un conoscere per dominare i fenomeni della natura. È un'aspirazione antica dell'uomo, che risale almeno a Epicuro. Anche nel Medioevo, del resto, magia e

astrologia ebbero, a guardar bene, una funzione positiva. Fu allora quello il modo con cui lo spirito umano tese ad affermare e a rafforzare, in contrasto con il soggettivismo religioso, la concezione della natura come una potenza oggettiva, guidata da proprie leggi. Con il Della Porta e i suoi allievi, che elaborano il concetto del mondo come organismo, questa concezione si trasformò ulteriormente: alla magia dei simboli e dei segni si sostituì quella, ben più concreta, della natura. Non è un caso che nel Della Porta compaiano alcune osservazioni di grande interesse ed alcune intuizioni di autentico valore scientifico. Egli ci parla di mille argomenti, del magnetismo e dell'ottica, dei prodotti di bellezza e degli afrodisiaci, ma le pagine dedicate agli strumenti ottici, nelle quali vengono descritti la camera oscura e i diversi tipi di specchi e di lenti e si prende persino in considerazione la possibilità di combinare più lenti tra loro (tanto che il Della Porta potrà sostenere di avere inventato il cannocchiale astronomico molti anni prima di Galileo), sono pagine che si avvicinano all'autentica fisica.

Una magia dunque che non opera miracoli, che viene intesa come una spinta che sollecita le forze della natura, che approfondisce la conoscenza dell'essenza delle cose e che fa uscire dal grembo della terra e dalle sue riserve misteriose i miracoli nascosti. Che il Della Porta alla luce quasi che il avesse creati essa stessa. Più che naturale allora che, preso dall'entusiasmo, il Della Porta non ci dia né voglia darci una teoria, un discorso astratto, un «ragionamento» che si impegni invece in un infinito catalogo di cose straordinarie ovunque e affannosamente ricercate. È — come dice Garin — la natura del mago che opera come un poeta affrancato da ogni freno logico; che non fa miracoli, ma che è un «vero mago».

Certo il Della Porta, in virtù di quel miscuglio paradossale di motivi che fu tipico della filosofia del Rinascimento, tenterà, di segreto in segreto, di giungere alla chiave del mistero, alla «pietra filosofale» e tuttavia l'aver fatto della natura non tanto l'oggetto della magia quanto il suo stesso soggetto — l'origine e il seme di tutte le forze magiche, come lo stesso filosofo s'espresse — rappresenta un principio importante. Di lì a poco il Campanella, proprio riallacciandosi a questi temi del Della Porta, darà una forma veramente razionale a quell'attività magica che il napoletano aveva soltanto considerato come un insieme di determinati dati di fatto. Si concluda così un primo arco del lungo processo che con Galileo, Newton e Bacon doveva portare alla fondazione della scienza moderna; un processo che cominciò in anni lontani dal tempo di Della Porta.

«Petra» quando il poeta, pur avvertendo la tradizione del sapere scientifico e naturalistico, iniziava con una sua propria filosofia la grande lotta dell'uomo per la propria perfezione e per la secolarizzazione di tutte le concezioni della trascendenza.

Ugo Dotti

Uno storico tedesco ridisegna la caduta di Weimar e l'ascesa di Hitler. Novità? L'analisi dei «vizi» antichi di una nazione

Destini di Germania



Era inevitabile che Hitler vicesse contro la Repubblica di Weimar; e tuttavia è vero che, fino all'ultimo, l'ascesa del nazismo poteva essere «resistibile» in quanto — prima del 1933 — il movimento nazional-socialista non ebbe affatto una grande forza reale né politica, né psicologica, né culturale, al contrario di quanto generalmente affermano molti studi storici, anche di grande impegno e ispirazione. I termini dell'affermazione sono, tra loro, in contraddizione solamente apparente. Valutati insieme significano infatti che Hitler poté impadronirsi del potere non perché oggettivamente forte e irresistibile, o perché preventivamente appoggiato da un grande movimento di massa; ma perché favorito dalla non-azione dei suoi avversari, che possono essere considerati non tanto suoi complici, ma piuttosto partecipi di una visione dello Stato e dei rapporti politici e sociali che non poteva non favorire l'avvento del nazismo.

Ecco il motivo conduttore nuovo (non soltanto in senso cronologico o metodologico, ma come frutto di un atteggiamento singolarmente critico nei confronti della storia del proprio paese) di questo studio dello storico tedesco Martin Broszat sul quindicennio weimariano, raccontato e analizzato in funzione del chiarimento delle tappe e delle cause dell'avvento del Führer al potere: «Da Weimar a Hitler» (Editore Laterza, 1986, pagine 290, lire 35.000). L'originalità della ricerca di Broszat — che è professore

all'Università di Monaco e direttore dell'Istituto di storia contemporanea della Baviera — sta dunque nella spregiudicata ricerca di tutti quei «vizi» e fattori radicati nella storia nazionale della Germania che, a favore di Hitler, giocarono di più di quanto siano state concausa effettive del suo successo le conseguenze della crisi generale della società tedesca nel periodo compreso fra la fine della prima guerra mondiale e il 1933. Sotto l'analisi di Broszat cadono così non soltanto le azioni in crescendo della violenza nazista (dal putsch di Monaco del 1923 all'incendio del Reichstag dieci anni più tardi), ma anche gli «stati d'animo» e le inquietanti «specificità» della cultura nazionale tedesca, che evidenziano sempre più la loro sostanza dietro la facciata di apparente modernità, liberalità, spregiudicatezza e socialità della Repubblica di Weimar.

La definizione dei molti mali tedeschi è formulata senza reticenze. La «fuga nell'odio» che si espresse nella figura di Adolf Hitler, e che via via mosse un numero sempre più rilevante di tedeschi (borghesia, piccola borghesia e anche settori della classe lavoratrice) contro gli uomini e le istituzioni della Repubblica di Weimar, ebbe spinte antiche. Il nero, il rosso e l'oro della bandiera repubblicana erano indicati come i simboli spregevoli dello «Stato servile e capitolardo» nei confronti delle potenze che avevano vinto la prima guerra mondiale, e che avevano interrotto il sogno im-



Adolf Hitler. Nella foto grande una manifestazione di sinistra a Berlino il primo maggio del '29

periale della Germania giuliana: il rosso era quello dei marxisti senza patria, il nero segnava l'«inettitudine» del moderatismo cattolico e l'oro rivelava la «presenza del capitalismo giudaico». Altre erano state le ambizioni della Germania, che Hitler e i suoi, purtroppo con qualche successo anche presso le classi più umili del paese, avevano ripreso ad alimentare. L'egemonia della Nazione tedesca e della sua razza nell'ambito dell'Europa e del mondo, e la creazione di uno Stato fortemente armato e autoritario e provvido nei confronti di tutte le popolazioni di lingua germanica, non furono parole d'ordine esclusivamente naziste: le condivideva una gran parte dei tedeschi.

L'acquiescenza (che divenne presto connivenza, poi complicità e, infine, in molti casi, collaborazione) di coloro che avrebbero dovuto e potuto fermare Hitler — le forze armate, la polizia, i ceti più elevati della società — non fu soltanto un prodotto della viltà e forse neanche del bruto calcolo della convenienza; fu, per molti, un'«accettazione consapevole» di ciò che il Führer proponeva; per altri, un tentativo di servirsi di lui nella folle supposizione di potersene poi sbarazzare, dopo che fossero stati recuperati i vecchi principi della Nazione tedesca: principio d'autorità, ordine, forza economica e militare. Con i risultati che la storia avrebbe registrato appena un decennio più tardi.

Come raccontò, il volume di Broszat parte dal fallimento del putsch di Monaco dell'8-9 novembre 1923 e passa via via a esporre — in parallelo — gli episodi e la natura dello scontro fra il movimento nazista e le istituzioni della Repubblica, e la lotta politica e personale all'interno dello stesso movimento nazional-socialista: battaglia altrettanto incessante e brutale, che non finì soltanto dopo che la corrente di sinistra, o anticapitalista, dei fratelli Otto e Gregor Strasser viene definitivamente liquidata. L'ultimo racconto è quello dell'ascesa «democratica» di Hitler alla Cancelleria, chiamato dal vecchio presidente Hindenburg, il quale — troppo tardi — dovette rendersi conto, forse, di dove sarebbe andata a finire la Germania sotto il Führer nazional-socialista. «Le solenni dichiarazioni pronunciate dal capo dei nazisti sul rispetto della Costituzione e delle prerogative del presidente si spensero senza risposta fra le pareti della sala di ricevimento del Presidente della Repubblica».

Appena due mesi dopo — il 20 marzo 1933 (sicché nessuno possa ora dire di non aver capito) — Hindenburg annunciò la costruzione del campo di concentramento di Dachau. Scrive Broszat nella «Cronologia»: «Simili istituti sorgono in altre zone della Germania (Oranienburg, Lichtenburg, Esterwegen e altri) come luogo di deportazione dei dirigenti comunisti e socialdemocratici».

Mario Gallotti